

Melissa Febos

Girlhood

In un corpo di ragazza

Traduzione di Federica Principi

Illustrazioni di Forsyth Harmon

nottetempo

Indice

Nota dell'autrice	13
Prologo: Cicatrizzazione	17
Cavità	23
Il test dello specchio	41
<i>Wild America</i>	93
Intrusioni	123
Tesmoforie	155
Grazie di esserti preso cura di te stesso	175
Les Calanques	241
<i>Ringraziamenti</i>	277
<i>Fonti e opere consultate</i>	279

*Per la mamma, a cui devo tutto e che è stata
la prima a raccontarmi tutto questo*

La distruzione è perciò sempre anche una restaurazione, cioè la distruzione di una serie di categorie che introducono divisioni artificiali in un'ontologia altrimenti unificata.

Judith Butler, *Questione di genere*

Dire: nessuno che cerchi di assumersi la responsabilità della propria identità dovrebbe sentirsi così solo. Dev'esserci qualcuno con cui sia possibile sedersi a piangere, pur continuando a essere visti come guerrieri. (Per te compongo questo bizzarro pacchetto rabbioso, intessuto d'amore.) Secondo me credevi che per te non ci fosse un posto simile, e forse all'epoca non c'era, e forse nemmeno ora; ma dovremo crearcelo, noi che vogliamo porre fine alla sofferenza, che vogliamo sovvertire le leggi della storia, se non vogliamo tradirci.

Adrienne Rich, *Sources*

Nota dell'autrice

È andata così: ero una bambina felice, per quanto strana. Al netto di qualche sporadico dolore mi sentivo amata e al sicuro. L'età tra i dieci e gli undici anni, però – l'epoca in cui il mio corpo di bambina divenne marcatamente quello di una *ragazza* – segnò una brusca virata. Che i giovani si ribellino, soprattutto le femmine, è cosa nota. Eppure la mia adolescenza al femminile era tinta di una cupezza che non poteva essere banalmente liquidata come una storia di ribellione giovanile. Negli anni a seguire mi ha assalito una domanda: che c'è di sbagliato in me? Non meritavo di vivere un tale tormento.

Per quanto all'epoca mi paresse tutto indicibile, oggi non credo che il dolore e la cupezza della mia adolescenza fossero eccezionali. Per molte è un periodo ben più duro di quanto spesso siamo disposte ad ammettere. E nel mentre conosciamo una certa versione di noi stesse – qual è il nostro valore, in che consiste la bellezza, cos'è dannoso e cosa normale – e diamo la precedenza ai sentimenti, all'agio, alle percezioni e al potere degli altri. La nostra mente, così assuefatta, può quindi esiliare molte parti del sé e rivolgere abusi e odio verso il nostro corpo, imporre giudizi su quelli di altre e asservire una vita intera a valori che non mettono al primo posto la nostra sicurezza, la felicità, la libertà e nemmeno il piacere. Nonostante la mia adolescenza sia stata una delle ultime vissute al riparo da internet, nelle successive generazioni ho spesso intravisto le stesse difficoltà.

Per anni mi è parso impossibile smontare questo profondo indottrinamento. Esserne consapevole non bastava. Eppure si è rivelato ben più semplice di quanto pensassi. Così come ho insegnato al mio corpo e alla mia mente tutta una serie di pratiche che via via si accorpano in abilità da rafforzare – come giocare a softball, cantare, correre e scrivere –, allo stesso modo si è rivelato possibile addestrare la mia mente ad agire in accordo con le *mie* convinzioni (e alle volte scoprire quali esse fossero). Come ogni processo che implichi un condizionamento, è noioso, minuzioso e richiede attenzione impeccabile. Non lo si può fare da soli.

È stato in parte scrivendo questo libro che ho corretto la storia della mia adolescenza e trovato una via di guarigione. Grazie alle storie di altre donne mi sono sentita meno sola, e la rivelazione di questa comune ordinarietà è stata anch'essa curativa. La scrittura per me è sempre stata un modo di riconciliare la mia esperienza con le narrazioni disponibili (o mancanti) per poterla descrivere. Spero che questi scritti abbiano, in parte, la stessa utilità per voi.

Melissa Febos
marzo 2020
New York

Una volta
tuo padre
ti ha regalato
un libro
illustrato
sui nodi.



Prologo
Cicatrizzazione

1. Per prime le ginocchia. Si scontrano con la ghiaia, la strada, i fianchi sporgenti dei dossi. Il dolore è una luce accecante che pulsa, che cede il posto ai colori di Vega, poi della cometa di Halley – un fascio in fiamme dietro le nuvole. Tuo padre ti regge verso il cielo, dice: *Guarda*. Dice: *Ricordatelo*. Tu, minuscolo animale nel vestito rosa della tua *abuela*, le sneakers sporche, le ginocchia ferite, guardi su.

2. Il forno è ad altezza viso e tu hai gli avambracci striati di bruciature. Il conto di tutte le volte che hai mirato troppo in là. Sei solo una bambina o forse la definizione einsteiniana di pazzia? Ti piace, recare i segni. Tua madre invece piagnucola quando le cade una torta ai mirtilli da lassù, si accascia sulla gloria insanguinata di quel disastro appena prima che tuo padre tolga di nuovo gli ormeggi. Oh, potessi venare il pavimento con la tua composta bruciante. Rimani chiusa, scatola fumante, piccola teiera. Ti colmi, ma non ti svuoti mai. Resti striata.

3. Lo chiamano il test dei froci. Tu lo sai cos'è, un frocio, o sai solo di essere in parte maschio? Strofini l'estremità rosa della matita sul dorso della mano finché non cancella anche te. I ragazzini radunati in cerchio applaudono appena ti esce del sangue. Dopo la scuola il volto affranto di tua madre ti spaventa, ma poi sei contenta che abbia visto quel rosa spellato – che abbia visto che sotto ce l'avevi.

4. La tua migliore amica fa sbocciare dei lividi sui tuoi arti – scottatura da indiano, morso di serpente, morso di scimmia, le sue nocche pallide impresse sulla tua coscia. Con le unghie ti intaglia, una volta in modo indelebile. È solo il tuo corpo a sussultare. Lo conosci, il bisogno di intagliare. Dopo gli allenamenti di baseball, ancora coi tacchetti ai piedi, quando ti preme le labbra sul collo sotto la coperta ammuffita, nel seminterrato di casa tua, un po' ti spiace che non lasci alcun segno.

5. Tua madre ti guarda mentre guardi un ragazzo della tua squadra. Il tuo primo amore non lo conoscerà mai, è un ragazzino di Capo Verde a cui a malapena rivolgi la parola. *Verde, verdant*, sussurri, affamata di qualsiasi suono ti riempia la bocca. *Tu cosa sei?* ti chiede, come molti prima di lui. Sussurri *cerulea, figlia, Melitta, querida*. Non sei nulla, solo una scheggia che si infrange sulla battaglia. Solo un minuscolo animale che lanci in mare aperto. Dietro il centro commerciale i ballerini di break dance vorticano su fogli di cartone, e da quel cerchio di ragazzini lui lancia un sasso che incontra il tuo viso. Sangue sulle tue labbra, chiami tuo padre da un telefono a gettoni. Baseball, al tramonto? *Non sei nata ieri*, dice, ma in fondo è orgoglioso. È dai tempi della Little League che allena ogni squadra di cui fai parte. Avvolge del ghiaccio in uno strofinaccio e ti dice di premerlo contro la ferita. Ti vengono comunque gli occhi neri.

6. Nello spogliatoio perfezioni l'arte di cambiarti i vestiti da sotto altri vestiti. Il tuo corpo è un segreto taciuto, un coniglio bianco, e tu il mago che lo fa svanire. Ricorda: è dura smetterla. Non è facile tenere certi segreti e non altri. Datti da fare, ora, su quel campo, dimentica il tuo corpo nell'unico modo in cui puoi farlo, agguanta la palla che ti infiamma la mano di dolore. Vedi cosa accade quando ti dimentichi di te stessa? È meglio scegliersi il proprio dolore che lasciare che sia il dolore a scegliere te.

7. Nel minuscolo bagno a casa di tuo padre ti ficchi le dita in bocca finché il tuo corpo non si imperla di sudore e dalla gola ti risale un sapore amaro. Per tutto il giorno poi ti sfregghi la lingua contro il palato abraso e la nocca morsicata. Per giorni sei dolorante, ma non dura. Tu scegli questo e questo poi scegli te.

8. A sedici anni ti rasi i capelli a zero e con delusione scopri che nessun dosso né muro né sasso ha mai alterato quella sfera impeccabile. L'espressione colpita di tuo padre ti soddisfa. Quando ti fai il piercing al naso lui ti dice che con quel luccichio nessuno riuscirà più a vederti in faccia. Non gli dici che lo scopo è proprio quello. Quando ti guarda lui vede solo il messaggio che incarni, scritto in una lingua che non ti ha mai insegnato, non lo spagnolo ma l'altro linguaggio della sua infanzia, quello che lascia il segno. Smetti col baseball e te ne vai da casa sua.

9. Invece di dieci buchi il tuo corpo ora ne ha ventitré. Smetti di richiamare tuo padre. Non ascolti i suoi messaggi in segreteria. Di notte tocchi ogni feritoia tracciando la costellazione del tuo corpo: Lira, Bilancia, Orsa Maggiore, la sfarfallante Vega, la binaria Mizar, tu polla di luce, tu cavallo e cavaliere. Ti lecchi le dita e le infili dentro, tiri queste labbra e poi altre, i nodi di pelle tra te, e te, e te.

10. La prima volta distogli lo sguardo mentre il tuo amante infilava l'ago nell'incavo del tuo gomito. Il corpo si imperla di sudore e la gola si fa amara. Tu scegli questo – questo ragazzino smunto, questo nuovo buco, questo riempirsi, questo vuoto, questo rendersi orfani – e questo poi scegli te.

11. Una volta tuo padre ti ha regalato un libro illustrato sui nodi, con una corda tesa che ne copriva il dorso. *Mezzobarcaio-
lo, a otto, parlato, gassa d'amante, di ancorotto, scorsoio*. L'unico che ricordi la prima volta che legghi insieme due polsi è quello piatto, e tanto ti basta. La prima volta che un uomo paga

per legarti assieme i polsi, non distingue la destra dalla sinistra. Soltanto un fiocco, coniglio nella buca, ma senza sparire. Ogni volta la mente si allontana – nervi pizzicati, cosce rubizze, stelle di cera a sigillare le tue parti oscure. Ti ficcano le dita in bocca e tirano finché il tuo corpo non si imperla di sudore e la gola si fa amara. Tu scegli loro e loro poi scelgono te.

12. Come te, lui è in parte ferino, in parte un contenitore. Di notte si annida sulla tua figura ricurva, intona un singhiozzo affranto sul tuo guanciale. Nel sonno bruci, un tizzone ardente, bagni le lenzuola. Ti svegli col petto appiccicoso, il cuore un tamburo, e lo ascolti mentre piange. Affferri le sue zampe tremanti. Come te anche lui ha paura dei suoi simili e attacca a morsi. Ti getti nelle sue lotte – dente contro nocca, strada contro rotula, e mai che tu emetta un suono, ti dimentichi di te stessa nell'unico modo in cui sai fare. Dopo tocchi ogni apertura con mani tremanti, tracciando la costellazione di questo animale: Sirio, la stella-cane, Stella Polare, e tu Orione con mani sporche di sangue. Un sassolino alla volta estrai la ghiaia dalle ginocchia, trasalendo non appena serri le dita, ma lui fa di te una cacciatrice.

13. L'anno che tuo padre leva gli ormeggi per l'ultima volta, sfilì l'ago. Il corpo ti si imperla di sudore e la gola si fa amara. Nel sonno bruci e ti svegli tremante e sudata. Ricorda questa supernova, tu, buco nero, tu, scheggia del cosmo, tu, materia oscura che trabocca. Quando risale tu sei spellata e rosa, il dolore è un flash lampeggiante, ma in esso vedi ogni cosa.

14. Non sei tu a scegliere lei ma lei trova te, scheggia levigata. Ti ripone al sicuro. Con l'amore i capelli e le unghie crescono lucidi come ossa, cera bianca, aghi sottili, poi si staccano e cadono. Corri. Cosa marchiata, ora corri finché le ginocchia non cedono, le unghie dei piedi si allentano, la coppa del cranio

si rovescia aprendosi. Ti getti contro di lei. Ti consumi. Brace rovente nelle sue mani, emetti un bagliore. Di notte lei tocca ogni apertura, traccia la costellazione del tuo corpo in fiamme, e quando te ne vai finalmente si raffredda.

15. Stavolta scegli l'ago e la mano che lo regge. Incidi ciò che vuoi ricordare sulla tua spalla, sul fianco, nell'incavo del tuo gomito. Il tuo corpo un foglio di carta. Non sono segreti, ma durano. Riveli questi nuovi segni e tuo padre non dice nulla, però ti guarda. Anche tu lo guardi e, infine, lo vedete entrambi. Cefeo e Andromeda, Mizar e Alcor, Zeus e Atena, voi creature binarie, voi, stella e sestante, navigatore e orizzonte. Tracci la costellazione della tua storia, unisci i puntini del tuo corpo paradisiaco. Questo è il tuo cuore celeste. Tu scegli lui, e lui sceglie te.



Stuzzicavo coi piedi quelle
profondità gelide e mi sentivo
percorrere da un brivido.

Cavità

“Cosa ti piace?” chiedevano gli uomini. “Lo spitting,” rispondevo io. Anche solo articolare quella parola sembrava la peggiore delle volgarità e mi ero addestrata a non trasalire mai nel pronunciarla, né distogliere lo sguardo o compensare con un sorriso. Nella luce fioca del dungeon ho imparato a frenare il mio istinto all’apologia. Ho imparato a reggere uno sguardo. Ho imparato il piacere della crudeltà.

Ovviamente non si trattava di crudeltà vera. I miei clienti sborsavano settantacinque dollari l’ora per recitare la parte dei deboli. L’industria del sesso è un’industria di servizio, e il mio servizio era portare umiliazione a chi ne ordinava. L’aspetto performativo tuttavia era cruciale. Sputare in faccia a un innocente mi era inconcepibile, lo è tuttora. Ma a un uomo disposto a pagare per questo?

Si inginocchiavano ai miei piedi. Strisciavano nudi su parquet laccati. Imploravano di toccarmi, imploravano il mio perdono. Io lo negavo. Mi chinavo su quei volti lagnosi e radunavo l’umidità nella mia bocca. Sputavo. Quel loro ritrarsi all’istante, con gli occhi serrati. Lo shock mi lanciava una scarica lungo il corpo, poi si placava, gonfiandosi in qualcosa d’altro.

“Tu odi gli uomini?” mi chiedevano a volte. “Per niente,” rispondevo io.

“Sarà un modo per smaltire la rabbia,” suggerivano. “Mai provato rabbia durante una sessione,” replicavo.

In genere poi spiegavo che l’accessorio più prezioso per una dominatrice è un acuto senso dell’empatia. Ciò che non

ammettevo con nessuno di quegli sconosciuti ficcanaso, né con me stessa, era che rabbia ed empatia non si escludono a vicenda.

Siamo tutti narratori inaffidabili dei nostri moventi. E provare qualcosa non conferma né smentisce che quel qualcosa sia reale. Le sensazioni di cui siamo coscienti non sono una mappa fedele dell'impatto psicologico delle nostre esperienze, sono nient'altro che un catalogo alla rinfusa di emozioni rimosse più e più volte, e spesso un sintomo di ciò che non ci concediamo di provare. Non sono la Bertha Mason rinchiusa nello stanzino di *Jane Eyre*, piuttosto i suoi lamenti che trapevano dalle travi del pavimento, l'incendio che lei appicca mentre gli altri sono sprofondati nel sonno, e la vestaglia umida del suo pianto. Ai miei interlocutori confidavo che lo spitting non mi provocava alcun piacere sessuale. Solo psicologico. È una dicotomia quantomeno fiacca, me ne rendo conto. Come può non avere un carattere sessuale il piacere di donare il proprio sputo alla bocca affamata di un altro? Dovevo distinguere quel desiderio da ciò che avrei provato con un vero partner. Volevo far divorziare il piacere della violenza da quello del sesso. Ma non funzionava così.

Era il brivido della trasgressione, dicevo. Di occupare uno spazio di potere tipicamente maschile. Era la sensazione esilarante di fare una cosa che mai avrei fatto, che mai la mia cultura o la mia coscienza mi avrebbero concesso di fare. Credevo alle mie giustificazioni, ma adesso mi è facile trovarne le falle.

Non volevo essere una donna rabbiosa. Che motivo avevo di esserlo? I miei clienti ricercavano una catarsi rievocando i propri traumi infantili. Erano ostaggi del passato, di chi li aveva annichiliti. Io un ostaggio non lo ero affatto – non ci volevo nemmeno pensare. Volevo essere solo intrepida, curiosa e in pieno controllo. Non volevo che il mio piacere fosse una forma di redenzione. Si può redimere solo ciò che è stato perduto o

sottratto. E io non volevo ammettere che qualcuno mi avesse sottratto qualcosa.

Si chiamava Alex, la sua casa si trovava poco più in là di quella della mia famiglia, lungo un vialetto non lastricato che dalla strada si inoltrava tra i boschi. Il tragitto fra le due era di appena dieci minuti a piedi, ed entrambe sorgevano lungo le rive del Deep Pond. Come molti altri laghetti di Cape Cod, il nostro si era formato qualcosa come quindicimila anni fa da un blocco staccatosi da un ghiacciaio in scioglimento e finito tra le zolle in via di solidificazione che oggi compongono il mio cortile. Quando il blocco di ghiaccio si sciolse, diede vita a ciò che definiamo una pseudodolina, un piccolo lago sorto da una cavità.

Nonostante il diametro ridotto, nel punto più profondo il nostro lago toccava i quindici metri. Io e mio fratello, così come tutti i bambini cresciuti nei paraggi, passavamo le estati a schizzarci e rincorrerci facendo giochi inventati, mentre le nostre risate si confondevano con il rumore dell'acqua. Spesso nuotavo fino al punto più profondo – che non era al centro del lago, ma sulla sinistra – e me ne stavo a galla nel suo cuore cavo. D'estate il sole riscaldava la superficie rendendola balneabile, ma bastava scendere di poco per sentir freddo. Con il viso caldo e le braccia che sbattevano nell'acqua stuzzicavo coi piedi quelle profondità gelide e mi sentivo percorrere da un brivido. Quindici metri era un'altezza maggiore di qualsiasi edificio in paese, ben più di dieci me impilate una sull'altra. Era un mistero grande abbastanza da contenere una città intera. Avrei potuto nuotarci dentro per tutta la vita senza sapere mai cosa giacesse sul fondo.

Una pagina del mio diario di quando avevo dieci anni recita: “Oggi Alex è venuto a nuotare con noi. Secondo me gli piaccio”.

Alex era un anno avanti a me e trenta centimetri più alto. Aveva la bocca larga, sottili occhi marroni e una risata che, nel

freddo delle mattine autunnali, tagliava contro le nuvole mentre aspettavamo lo scuolabus. Portava la stessa camicia quattro giorni su cinque, e io lo trovavo bellissimo. Conoscevo Alex da anni, ma l'annotazione di quella nuotata è il primo ricordo nitido che ho di lui. Pochi mesi dopo mi ha sputato addosso per la prima volta.

Quando ho compiuto undici anni mi hanno iscritta alle scuole medie con tutti gli altri bambini miei coetanei. La fermata del nuovo autobus era in fondo alla strada alberata, a un incrocio. A quell'angolo vi era una grande casa, proprietà di Robert Ballard, l'oceanografo che nel 1985 scoprì il relitto del Titanic. A inizio carriera, Ballard aveva collaborato con la locale Woods Hole Oceanographic Institution, e fu durante le sue immersioni al largo del Massachusetts che nacque in lui un'ossessione per i relitti marini. A volte studiavo con gli occhi quella casa – le mille finestre luccicanti e il campo da tennis asfissiato dall'edera – e pensavo alle differenze tra Ballard e mio padre, che era capitano di navi mercantili. Uno solcava gli oceani col proprio carico, l'altro per trovarne uno si avventurava nei loro abissi. Mi attirava il romanticismo intrinseco di entrambi gli atti: fendere la superficie luccicante, oppure tuffarsi a fondo nel gelo. Un muro di pietra cingeva il cortile di Ballard. E lì noi aspettavamo l'autobus.

Mi incamminavo verso la fermata leggendo. Leggere aiutava a far passare il tempo, ore intere scomparivano in un sol colpo. Accorciava le assenze di mio padre, ogni pagina mi avvicinava al suo ritorno. Ero un mago con un unico trucco: far scomparire il mondo. Riemergevo da pomeriggi interi trascorsi a leggere, la mia vita un sogno nebuloso a occhi aperti in cui mi muovevo infondendomi a ripetizione in me stessa come una bustina di tè.

L'inizio della prima media segnò un cambiamento ben più drastico di quello della fermata dell'autobus. Quell'estate i miei

si erano separati. Il mio corpo, un tempo un contenitore affidabile, prese a trasformarsi. Ma dal cilindro non uscì il frutto di una bella magia, non ci fu alcun abracadabra. Fu – *bum* – un’esplosione. Quel nuovo corpo era più difficile da far scomparire.

“A volte vorrei tanto che le persone non cambiassero”, scrisi nel mio diario. Con “le persone” intendevo i miei genitori. Intendevo me. Intendevo il ragazzino che nuotava in quel lago avvicinandosi al mio nuovo corpo, un corpo capace di attirare a sé ma non di mantenere il controllo.

Prima della pubertà mi muovevo nel mondo e verso gli altri senza alcuna esitazione o imbarazzo. Leggevo voracemente e su un quaderno foderato di velluto rosso appuntavo tutte le parole che volevo cercare sul dizionario. Ce l’ho ancora, quel quaderno. “Surrogato”, c’è scritto. “Entropia. Mnemonico. Acquitri-no. Corpulento. Canuto”. Ero una ragazzina sveglia e forte e il mio potere risiedeva unicamente in queste due qualità. I miei genitori mi amavano e mi davano conferma di queste doti.

Il mondo della mia infanzia era un posto sicuro, forse molto più che per altre ragazze. Mia madre aveva messo al bando la televisione e i cereali zuccherati, e correggeva i miei libri con annotazioni femministe tracciate a pennarello. Quando non era per mare, mio padre mi insegnava a tirare la palla da baseball e anche qualche pugno, a rintracciare la Stella Polare e ad accendere un fuoco. Ero tenuta al riparo dal risvolto oscuro dell’essere donna. Ripenso al Titanic – non alla tragedia arcinota del suo naufragio, allo stridio del ghiaccio a tribordo, al fulmine d’acqua che s’insinua nel fianco squarciato. Penso al breve miracolo del suo transito. Alle 375 miglia percorse galleggiando, immacolato, sull’oceano Atlantico. Anche il mio primo transito fu un miracolo. Ma, come quello del Titanic, non durò a lungo.

La prima ad accorgersene fu mia madre. “Il tuo corpo è un tempio,” mi diceva. Ma il reggiseno che mi aveva comprato più che un indumento sembrava una camicia di forza. Portavo magliette larghe e tenevo le spalle ricurve. Provavo a seppellire il mio corpo. Era eccessivo, e nei punti sbagliati. A furia di sbattere contro gli spigoli i fianchi erano pieni di lividi; non conoscevo più la mia stessa forma. Mia madre portò a casa un libro intitolato *Che succede al mio corpo? Per signorine*. Spiegava cosa fossero i cambiamenti ormonali e la scienza sottesa alla crescita del seno e dei peli pubici. Non era *Che succede al mondo intorno a me? Per signorine*, né spiegava perché essere l’unica femmina nella squadra di baseball non mi sembrasse più un gran traguardo. Non spiegava perché dalle macchine di passaggio gli uomini, per cui ero sempre stata invisibile con mia grande gioia, ora mi squadrassero ammiccanti. Non spiegava, né quantomeno esplicitava, il fatto che i cambiamenti del mio corpo stessero modificando anche il mio valore nel mondo.

Non feci domande su queste ultime cose. Magari qualcuna ci prova. Ma se avessi chiesto e i miei non avessero avuto le risposte? Sembrava di per sé un rischio svelare me stessa. Se i cambiamenti che percepivo non erano inclusi nel libro che mi avevano dato, forse ero l’unica a provarli. A quell’età si sa così poco del mondo. Qualsiasi novità potrebbe benissimo essere il prodotto della tua fantasia. Se non ti viene fornita una logica, te la inventi da te. Come poteva mia madre spiegarmi una cosa del genere, a dieci anni? Non riesco a immaginarlo.

Un pomeriggio d’autunno Alex invitò me e il mio fratellino a casa sua per una partita a calcio. Ero tutt’altro che una calciatrice, ma trascinai a forza mio fratello lungo la strada e su per il vialetto sterrato, verso lo spiazzo d’erba dove Alex e suo cugino se ne stavano a rimbalzarsi un pallone. Il cielo incombeva sul

suo cortile polveroso e sopra le nostre teste si gonfiavano delle nubi argentee. A undici anni riuscivo ancora a stracciare i maschi della mia squadra in una gara di corsa. Persino con la maglietta tesa sul petto, potevo vincere. All'epoca mi chiamavano Signorina Babe Ruth. Alex però aveva un anno più di me ed era grosso il doppio. Lui mica mi lasciava vincere.

Bombardava la rete di gol. Calciava talmente forte da farmi scappare dalla sua traiettoria e così io, bruciando di vergogna, mi mettevo a rincorrerlo tra gli alberi.

“Beccati questa!” mi derideva, sputando nella nuvola di terriccio alzata dai nostri piedi. Con andatura rilassata se ne tornava nella sua metà campo e si asciugava la fronte con l'orlo della maglietta, scoprendo il ventre piatto e increspato di muscoli.

Dopo un'ora di gioco il cielo cedette, scaricando acqua a volontà sul nostro campo improvvisato. Alex non si fermò e io feci altrettanto. Correvo con le ciocche di capelli bagnati che mi incorniciavano il viso e il collo. La maglietta troppo grande mi si era appiccicata al torace, trasparente e fradicia. Neanche quello bastava a fermarmi. Correvo con i muscoli in fiamme, i polmoni in affanno, i jeans schizzati di fango. Alex era una macchina da guerra, dribblava pozzanghere profonde anche dieci centimetri diretto alla nostra porta. A malapena mi guardava, ma ogni calcio mi sembrava un attacco personale, come se fosse diretto al mio corpo. Non capivo per cosa ci stessi battendo, sapevo solo di non potermi arrendere.

Quel giorno ce l'ho messa tutta, eppure non è bastato. Neanche lontanamente. È stata l'ultima volta che ho creduto che il potere del mio corpo stesse tutto nella sua forza.

A venticinque anni di distanza ho riletto quella pagina di diario. “Oggi,” scrivevo, “ho giocato a calcio da Alex per QUATTRO ore! È stato UNO SPASSO!”

Non era stato uno spasso. Si era trattato di un'umiliazione. Un mistero. Una punizione, anche se non sapevo per cosa. Il mio istinto a nascondermi era così forte che avevo mentito perfino al mio diario. Non volevo restasse traccia di quel disastro.

Il Titanic deve il suo nome ai Titani dell'Antica Grecia, una classe di divinità antecedente agli dei dell'Olimpo. Da bambina adoravo la mitologia greca, e tra le mie figure preferite c'era quella di Mnemosine, titanide e madre delle nove Muse. Secondo alcuni testi risalenti al IV secolo a.C., ai morti era data la scelta di abbeverarsi al fiume Lete, che avrebbe cancellato i loro ricordi prima della reincarnazione, oppure alla fonte di Mnemosine, potendo così portarseli dietro nella vita successiva. Nell'*Eneide* Virgilio scrive che ai morti non è consentito accedere alla reincarnazione senza dimenticare. A dodici anni, io avevo già scelto.

Le altre presenze fisse al muro di pietra che faceva da sfondo alla nostra fermata dell'autobus erano due ragazzine, Sarah e Chloe, anche loro di un anno più grandi di me. Sarah era una bionda dall'aria ansiosa. Chloe era la cugina di Alex.

Alla vecchia fermata lui ci aveva sempre ignorate tutte e tre, ma ora non più. A volte sussurrava all'orecchio di una un commento sulle altre due, parole crudeli a cui ridevamo con la fragile isteria del sollievo che non fosse toccato a noi. Prendeva in giro Chloe perché era bassa, oppure le rifilava doppi sensi sui loro compagni maschi. Una volta la prese in braccio e fece finta di lanciarla oltre il muro.

"Alex, smettila!" urlò lei. Avvampò in viso e alzò gli occhi al cielo mentre io e Sarah morivamo d'invidia. Quando veniva presa di mira Sarah sbiancava, e potevi vedere il suo volto contrarsi preannunciando un pianto. Alex si fermava sempre prima

di farla piangere. Dopo un po' la lasciò in pace. Con me, invece, era implacabile.

Le mie repliche non erano all'altezza dei suoi affronti, ma io contrattaccavo sempre. Mi sfidava in qualche gara a cui Sarah faceva entusiasta da arbitro. Corse che non avrei mai vinto. Sfide a chi rideva per primo. Gare a Braccio di ferro in cui ci inginocchiavamo sull'erba umida e lui sbatteva il dorso della mia mano contro la parete di pietra. Fingeva che fosse un gioco, uno scherzo, e anche se tutti ridevano noi sapevamo bene che non lo era. Non c'era traccia della premura che riservava a Chloe, né era cauto come con Sarah. Ciononostante mi rifiutavo di assumere un ruolo da vittima. Per quanto ogni mattina mi svegliassi assalita dal terrore e quello stesso terrore mi accompagnasse per tutta la notte, ritenevo impensabile raccontare tutto a mia madre o chiederle di portarmi a scuola: era un'idea ripugnante.

Ero la figlia di un capitano. Nessuno mi avrebbe tratta in salvo. I modi di dire, le tradizioni navali e perfino la legge da sempre rimarcano che un capitano affonda con la propria nave. Questa regola implica un senso di responsabilità sia verso la messa in salvo dei propri passeggeri, sia verso il proprio orgoglio. Il capitano del Titanic, Edward Smith, fu avvistato sul ponte della nave poco prima che quella venisse ingollata dalle acque. La mia testardaggine rifletteva uno spirito analogo – la volontà di proteggere le mie parti più deboli o perire provandoci, per conto mio.

Un giorno Alex prese a rincorrermi. Non so che intenzioni avesse, e credo non lo sapesse nemmeno lui. Con mio grande sollievo, l'autobus arrivò prima che lo scopriissimo. Mi inseguì su per i gradini ma si fermò alle mie spalle, per poi incamminarsi oltre mentre io mi infilavo tra i sedili. Non mi resi conto che mi aveva sputato addosso finché non avvertii qualcosa di umido tra i miei capelli e il vinile del poggiatesta. Allungai una mano sulla nuca e poi la ritrassi, strofinando le dita sui jeans mentre tenevo

gli occhi fissi fuori dal finestrino. Sentivo in petto un'emozione nuova, appena dietro lo sterno. Tirava, come una mano aggrappata a un tessuto.

La volta successiva sputai di rimando. Nell'arco di poche settimane mi sputò sui capelli, in faccia, sui libri e sullo zaino. Era raro che io lo ricolpissi, ma ci provavo sempre. Una volta riuscii a schivarlo e a salire sull'autobus dopo di lui, indenne. All'ultimo, mentre salivo, fece dietrofront nel corridoio e mi prese in pieno sulla guancia.

Sapevo che se avessi ceduto alle lacrime o non avessi risposto alle sue provocazioni avrebbe smesso. Ma non ci riuscivo. La mia ribellione era pari alla mia sofferenza.

Un pomeriggio non lo vidi sull'autobus al ritorno da scuola e mi resi conto, con un sollievo tentennante, che non avrei avuto da combattere fino a casa. Alla fermata balzai giù per liberarmi di Sarah e Chloe, dato che qualsiasi conversazione potessimo avere in assenza di Alex per me non aveva importanza. Recuperai il mio libro dallo zaino mentre oltrepassavo la via di casa sua.

Lo avvertii alle mie spalle ancor prima di sentire la sua voce. Scattai così forte e fui assalita da una tale disperazione che non ebbi il tempo di trattenere le lacrime. Mi uscì un unico, rantolante "Vaffanculo", ma dopo mi scoprii incapace di articolare altro. Lui mi seguì in silenzio, guardandomi di profilo. Tenni il libro alzato fra noi due per impedirglielo. Lui lo spinse giù.

"Mi dispiace," disse. Piansi ancora di più, ansimando, e sollevai di nuovo il libro. Lui lo spinse di nuovo giù. "Non pensavo ti desse fastidio," disse. "A sapere che ti pesava, mica l'avrei fatto. Non è perché non mi piaci," disse. "Mi piaci".

Gli credevo. La superstizione spinge i pescatori greci a sputare tre volte sulle reti prima di prendere il largo, per scacciare

le forze del male. Il re Minosse obbligò l'indovino Polido a insegnare l'arte della magia al suo stolto figlio, e una volta ottenuta la libertà il filosofo chiese allo stolto di sputargli in bocca, affinché potesse dimenticare. Forse non c'è saliva espulsa senza desiderio, senza timore di quelle forze abbastanza potenti da distruggerti. Ma la bocca di Alex rappresentò il mio risveglio. Senza che me ne accorgessi germogliò in me la consapevolezza che il desiderio conduceva alla paura e che questa a sua volta poteva condurre all'odio – e il tutto senza soffocare quella pulsione originaria. Era una lotta di potere che avrei impiegato oltre vent'anni a comprendere.

Dopo quel giorno Alex mi lasciò in pace. Alla fermata leggevo indisturbata i miei libri. Ma capii una cosa nuova. Che aveva desiderato qualcosa da me e per questo provava del risentimento nei miei confronti. E non c'era nulla che avrei potuto dare o negargli o fare per cambiare quella situazione. Nell'arco dell'anno seguente iniziai a capire meglio le regole cui sottostava il corpo femminile, quelle che ci dicono che ogni punizione è una ricompensa, che la sottrazione del potere è in sé potere. Lasciai il baseball. Quando uno dei miei ex compagni di squadra provò a infilarmi una mano sotto i vestiti, non lo fermai. Forse lasciarli vincere era la scelta migliore, in fin dei conti.

Le altre a scuola si pavoneggiavano in costume da bagno di fronte a enormi televisori, ballando sulla moquette di qualche seminterrato. Imbottivano i reggiseni delle madri e imitavano le pose delle modelle viste sui cataloghi di intimo. Parlavano senza sosta degli stessi ragazzini che avevano preso a telefonarmi a casa ogni sera. A dodici anni avevo già il corpo delle donne di quelle foto, ma non era certo una vittoria e nessuno si congratulò con me. Era una gara che avevo vinto senza impegno, e averla vinta era la sconfitta per eccellenza.

Alla fine compresi la forza che c'era nel non avere forza, in quella punizione che prescindeva dalle mie azioni. Così permisi al fratello maggiore di un mio amico di condurmi nella sua cabina armadio. Lasciai che quell'insistente ragazzo più grande di me mi frugasse sotto i vestiti e tra le gambe. Il mio corpo, un tempo energico, si fece un oggetto passivo, buttato qua e là e infranto, gli spigoli arrotondati dall'usura. Irriconoscibile.

Era piacevole avere quel potere su di loro. Il fatto che non sapessero starmi alla larga. Ma appena mi toccavano, spariva tutto. Non avevo controllo su quanto avveniva dopo, sugli appellativi che mi affibbiavano a scuola, i gesti volgari, gli scherzi telefonici – perfino quando era mia madre ad alzare la cornetta. Lei voleva essermi d'aiuto, ma io non avevo parole per descrivere quel che stava accadendo. Ogni atrio dentro di me era stato violato, e si era colmato di quel peso. Affondai.

Come poteva, mia madre, prepararmi a questo? Non puoi averla vinta su un oceano. Non ci sono strategie valide, se la partita è truccata. Ci sono solo nuovi modi di perdere.

C'era una differenza tra il mio corpo nel mondo e il mio corpo a casa. Un giorno, a undici anni, ero a mollo nella vasca con un libro umidiccio in una mano e l'altra che esplorava con pigrizia la coppa dolorante del mio seno, i miei fianchi appena sbocciati, la cavità morbida del mio sesso. La prima volta che scivolai di schiena sul fondo della vasca, puntai i talloni al muro ai due lati del rubinetto e lasciai che quel getto caldo mi colpisse, capii che infrangere il mio stesso scafo era un atto glorioso, un modo di afferrare il potere invece di lasciare che mi affogasse. Da sola ero sia la nave che il mare aperto, e non provavo vergogna, solo una cascata di piacere al tremore del mio corpo contro la ceramica liscia.

Rubai a mia madre la sua copia del *Mio giardino segreto* dallo scaffale della camera e la nascosi sotto al materasso. Il saggio

scritto nel 1973 da Nancy Friday tratta le fantasie sessuali delle donne ed è organizzato per capitoli, tra cui “Lesbismo”, “Anonimato”, “Violenza carnale” e “Lo zoo”. Tutte mi fecero venire, perfino la storia di una donna che scopa con un cane. Non provai mai imbarazzo né shock di fronte a quei racconti, né tantomeno di fronte al mio stesso piacere. Solo un orgasmo dopo l’altro. Scoprii che una volta avuto il primo potevo averne un altro, e un altro ancora a intervalli di pochi secondi appena – un’abilità che nessuno dei miei amanti di lì a vent’anni riuscì mai a far resuscitare. Venivo a pancia insù, in giù, con il guanciale tra le gambe. Venivo con infilato dentro il manico di legno di uno spazzolino, o una carota, un cetriolo, la gamba di plastica di una bambola. Assaggiai quella mia umidità nuova, dalla consistenza dello sputo ma salata e dolciastra. Venni inginocchiata sul pavimento della mia camera reggendo tra le gambe uno specchio.

Al chiuso della mia stanza il mio corpo era infinitamente più profondo di quanto avessi mai immaginato. Sotto le mie dita, tremava montando un’onda di marea dai suoi recessi. Il mondo era gigantesco, più di quanto credessi, e aveva un potere devastante. Capii che gigantesca lo ero anch’io, ero un mondo inquieto di cui gli uomini sapevano poco o niente.

Dopo gli scherzi telefonici, dopo che quella pressione nel petto mi era diventata così familiare da non sapere più se era parte di me o se *era* me, dopo che mio padre aveva letto il mio diario e il lungo elenco di tutti i ragazzi che mi avevano toccato – ma quanto poco avevo provato al loro tocco, quello non c’era scritto –, dopo le urla per scoprire dove avevo davvero passato il sabato pomeriggio, una volta scovate le bottiglie di alcolici che avevo nascosto nel cassetto dei calzini, una volta cambiato il nostro recapito telefonico e avermi spedita per un anno a una scuola privata, ma appena prima che iniziassi a baciare le

ragazze, in terza media tornai alla scuola pubblica e al muro di pietra di Ballard.

Stavolta, quando Alex proseguì al mio fianco una volta superata la strada di casa sua e poi mi condusse tra gli alberi di là dalla mia, sapevo che cosa voleva. Ci sdraiammo tra le foglie bagnate al suono dei rametti che si rompevano sotto il nostro peso, ispirando l'odore degli aghi di pino e del terriccio. Io fissavo in alto le cime involute degli alberi, le foglie stellate lucenti di verde, e ascoltavo il triste tubare delle colombe.

Lì, Alex mi coprì le labbra con le sue. Ci eravamo già scambiati la saliva, ma mai mescolandola in questo modo. Per la prima volta assaporai quel misto di desiderio e violenza. C'erano sempre stati entrambi. Mi sollevò la maglietta oltre l'ombelico, oltre il seno, increspandola sotto le ascelle. Lo lasciai fare. Lo avevo già fatto da me un sacco di volte, o lasciato che lo facessero altri. Stavolta mi provocò una tristezza assurda. Tra quegli alberi dove giocavo da una vita, a pochi passi da casa mia, con il debole sfarfallio dei lampioni del lago che trapelava dagli alberi, mi sembrò di uccidere qualcosa, o di lasciare che l'uccidesse lui. Ciononostante non lo fermai. Dopo un po' lo fece da solo. Mi tirai su e sistemai la maglietta. Ci separammo senza una parola. Sapevo che non ne avremmo mai discusso, che forse non ci saremmo proprio più parlati. Non mi importava. Da lui non volevo nulla, se non quello che ormai si era già preso.

Bob Ballard aveva sempre sognato di trovare il Titanic. Da ragazzino il capitano Nemo era il suo idolo. Mi figurai più volte l'istante glorioso in cui finalmente individuò la nave. Come doveva essergli apparso magnifico, quel gigantesco relitto vecchio di settant'anni sepolto sul fondale dell'oceano, a mille miglia dalla costa dove io ero cresciuta. Quell'istante glorioso fu oscurato, come dichiarò Ballard tempo dopo, dalla realizzazione

angosciante che era in realtà un cimitero, quello che aveva di fronte. In quel naufragio erano morte millecinquecento persone e l'equipaggio di Ballard, sul luogo del ritrovamento, vedeva benissimo i punti in cui i corpi si erano posati.

E se non ne fossero stati al corrente? E se Ballard fosse incappato nel relitto del Titanic senza nemmeno cercarlo? Un mistero risolto implica sempre una morte: quella della possibilità, della negazione, del nostro sogno di essere invincibili.

Credevo a tutte le ragioni che adducevo per il mio approdo al dungeon. Credevo che il piacere che provavo a sputare in faccia agli uomini non avesse nulla a che fare col desiderio di riscatto. Non pensai più ad Alex per anni, finché non iniziai a scrivere un libro sulla mia esperienza di dominatrice. Ero una donna adulta, sola alla scrivania. Con quel ricordo – la risoluzione a restare impassibile, il terrore angosciante – tornai a essere la ragazzina che solleticava coi piedi le acque fredde del Deep Pond e poi improvvisamente ne toccava il fondale. Rividi tutto, il mio stesso relitto fantasma che luccicava nelle profondità.

Nel dungeon la mia identità era nuovamente ridotta al suo significato oggettivo. Quegli uomini, come tutti quelli che li avevano preceduti, dettavano l'utilizzo del mio corpo. Stavolta il mio ruolo mi imponeva di negare anziché acconsentire, rispondere no anziché sì. Forse era il modo migliore per imparare ad articolare quei suoni con la mia bocca.

“Ti desidero,” ripetevano loro.

“Non puoi avermi,” rispondevo io immancabilmente. “Ti prego,” insistevano.

“No”. Come Cariddi incatenata al fondale oceanico, sputavo acqua di mare nei loro occhi, ruggendo. “No. No. No. No. No”. Tra quelle due lettere si estendeva un microcosmo intero,

un mondo su cui avevo galleggiato per decenni. Non ho capito quanto ero stanca finché non ho smesso. Poi, sono diventata forte. Quale riscatto migliore avrei potuto avere? Non dovevo comprenderlo per goderne. Ma quando infine ho capito, ho provato la stessa sensazione che deve aver avuto Ballard nello scorgere il Titanic per la prima volta.

Rividi Alex, un giorno. Anni dopo, quando ero già una dominatrice, o forse poco dopo aver smesso. Un pomeriggio assolato d'estate era sul portico davanti a casa del fratello. Era sempre identico. Non c'era verso che mi guardasse, per quanto fremessi dalla voglia di fargli vedere questa nuova versione di me, la *signora no*. In quel desiderio colsi la consapevolezza delle mie debolezze immutate, di come la sua presenza le risvegliasse, della loro intrinseca innocenza.

Dicono che per amare qualcuno bisogna prima amare se stessi. Non è vero. Essere amata, e l'affetto imperterritito dei miei familiari, delle mie amanti, degli amici, è ciò che mi ha ricucito. Alle volte il calore di una bocca che mi ama è sufficiente a dilaniarmi, a mandare all'aria tutte le mie caute difese. Sono scioccata e anche incredibilmente sollevata di scoprire che dentro sono ancora debole. Che posso affidare il mio corpo a un amante senza che smetta di appartenermi. È anche quella ragazza smarrita che amano, che io riesca o meno a fare altrettanto.

Quando ripenso a quel ragazzino, alle sue mani grandi e alla bocca umida, a volte sento il desiderio di tornare indietro nel tempo, dirgli di no, conservare il frammento di me che in quel momento è stato seppellito in profondità. E soprattutto, voglio chiedere scusa a quella ragazzina. Come avrebbe potuto saperlo? È sopravvissuta meglio che poteva. Raccontare con sincerità le nostre storie spesso implica sopprimerne altre, quelle che ci

costruiamo e ci portiamo dietro per tutta la vita perché certi misteri è più facile conservarli. Per sopravvivere non abbiamo bisogno della verità, e a volte la nostra sopravvivenza ci costringe a rinnegarla. Quel relitto mi appariva sia glorioso che tragico. Come avevo fatto a tenerlo nascosto così a lungo? Sembrava in effetti un cimitero. Ma non c'era sepolta la parte di me che Alex aveva ucciso, piuttosto quella che avevo ucciso io nell'atto di sotterrare. Qualsiasi sia il fiume a cui ci abbeveriamo, dimenticare non cancella il nostro passato. Nasconde soltanto i rottami che ci portiamo dietro nella prossima vita.